

Taizé, lo scandalo dell'unità

di **Alberto Melloni** in "Corriere della Sera" del 3 agosto 2009

Chissà quanti sono quelli che da ragazze e da ragazzi hanno preso il treno verso nordovest, fatto il cambio a Chambéry e poi a Macon, con improbabili coincidenze notturne, il freddo anche d'estate, l'autobus verso Cluny. E da lì sono saliti su quella collinetta di Borgogna da cui sarebbero scesi diversi.

Fra di loro — centinaia di migliaia — si riconoscono al volo: perché non cascano nella finta diresis e pronunciano correttamente il nome di Taizé (Tèsé, per la cronaca). Sulla collina abita ormai da sessant'anni una comunità monastica ecumenica, formata cioè da giovani di diverse Chiese che hanno seguito il solco spirituale di lotta e di contemplazione di un personaggio dalla gigantesca esilità: Roger Schutz.

Svizzero, pastore calvinista, frère Roger è un personaggio chiave della storia cristiana del Novecento. Assassinato da una poveretta psicolabile durante la preghiera il 16 agosto di quattro anni fa, il priore di Taizé se ne è andato lasciando dietro di sé, caso raro nella vita monastica, una comunità molto unita attorno alla povertà e alla effettiva fraternità: ma la sua esperienza continua a bruciare come una sfida al di fuori, in quegli ambienti che non hanno digerito la sua intuizione di fondo — cioè che la vita cristiana può e deve anticipare il *non ancora* di cui vive.

Per rendersi conto di questi tentativi di insabbiamento, bisognerebbe leggere un libro di Yves Chiron tradotto di recente dalle edizioni Sanpaolo (*Frère Roger 1915-2005*, pp. 428, e 28, traduzione di Bruno Pistocchi), che maliziosamente mette in discussione (niente di più, niente di meno) la figura del fondatore di Taizé e la comunità che da lui è nata.

Schutz è uno di quei cristiani che nel secolo scorso ha sentito come un urlo nella propria carne il bisogno di superare il più grande scandalo di sempre: cioè la divisione fra i cristiani, stigma della divisione del mondo e dei cuori nello stesso istante. Oggi si rischia di ritenerlo un problema superato. Gli uomini di Chiesa sono in grado di incontrare con poca spesa qualunque altro esponente d'altra confessione, usargli le migliori cortesie, sorridere nel dialogo e perfino ricordarlo nella preghiera: ma senza drammi. Sembra venuto meno non lo scandalo della divisione, ma il coraggio di chiamarlo col suo nome, di viverlo come una vocazione che incendia la vita. Per frère Roger la divisione delle Chiese, al contrario, è stata scandalo: e il suo modo di guarirne è stata l'intuizione di ripristinare l'unità qui ed ora, tutta e subito, dentro una comunità piccolissima e monasticamente stabile; creare in una qualunque collina di Borgogna la profezia di ciò che accadrà non perché qualcuno lo saprà produrre, ma perché la farà il Cristo in persona adunando i suoi e mutando in desiderio le indifferenze e il diplomatico teologico.

Quando nel 1940-1949 una comunità così concepita muove i primi passi della sua preistoria, l'elemento dell'anticipazione dell'unità è già presente; diventa chiave dal 1949, anno nel quale i primi fratelli pronunziano i propri irrevocabili voti monastici e Roger diventa formalmente il priore di questo gruppetto di protestanti che riscoprono il monachesimo in una restaurata innocenza. Tale ardore d'unità porta Roger e i frères a cercare molto presto un contatto con la Chiesa cattolica e con la Chiesa ortodossa. Contatti difficili in anni in cui a Roma l'ecumenismo è peccato: ma che aprono fortunatamente alle due eleganti cocolle dei frères di Taizé la via del Vaticano II, dove partecipano come «osservatori» fra gli acattolici invitati al concilio.

Taizé era stata negli anni Quaranta rifugio per gli ebrei in fuga, poi luogo di accoglienza di ragazzini orfani, infine luogo di supporto e di raccolta per i prigionieri tedeschi nel dopoguerra (esattamente come Vézelay, la colline éternelle, curiosissimo parallelo dell'altra esperienza monastica della Borgogna: la difesa del debole, l'accoglienza dell'altro).

E dopo il concilio Taizé diventa il luogo dove i ragazzi di tutta Europa imparano una spiritualità essenziale che tiene in equilibrio una apertura alle tragedie del mondo e un ecumenismo vissuto faccia a faccia, un dialogo diretto e un clima di preghiera, una vita visibilmente povera ancorché elegante (alle 5 il tè, come nelle buone famiglie, ma in ciotole di plastica al retrogusto di amuchina...), i canoni polifonici ripetuti all'infinito e il grande silenzio di una chiesa dove gli spazi non sono barriere, come un quadro di Rothko.

In questo clima anticipatore la comunità e migliaia di ospiti praticano l'intercomunione: cioè l'accesso all'eucarestia celebrata per lo più secondo il rito cattolico anche da parte di protestanti e ortodossi. Tollerata dalle autorità in un momento nel quale s'attendeva l'intercomunione fra il Papa e il patriarca ecumenico, l'intercomunione viene vissuta da Schutz non come una adesione o una sottomissione alla Chiesa cattolica, ma come la fedeltà alla chiamata che aveva sentito: quella di anticipare nel corpo della comunità l'unità visibile, che o è eucaristica o non è. Culmine di questa fedeltà «strategica» a se stesso la sua partecipazione alla comunione nei funerali di Giovanni Paolo II, comunicata dallo stesso cardinale Ratzinger, che del divieto dell'intercomunione era custode.

Da parte cattolica c'è stato il tentativo di riacciuffare quel gesto tutto spirituale e di dire che esso rilevava l'essere «ormai» cattolico di frè Roger: una sciocchezza che il responsabile dell'ecumenismo vaticano, il cardinale Walter Kasper ha smentito. Ma è attorno a questa illusione che maliziosamente gioca Chiron. Ricca di dati quando racconta la giovinezza di Schutz nella natia Svizzera, la sua formazione e gli inizi della comunità, la biografia di Chiron accumula forzature, allude a simpatie e a fioretti d'infanzia, sottolinea la presenza di avi veterocattolici o cattolico-romani della famiglia Schutz. Fino a sfigurare il desiderio di unità di una generazione e manipolare lo Schutz storico per farne la caricatura di un criptocattolico codardo. Operazione che parla della povertà dell'ecumenismo d'oggi e che irrita sia chi abbia conosciuto Roger a Taizé (o a Bari, o nella casa di Corso Vittorio, nelle bidonvilles dove la comunità s'era stabilita, negli incontri europei di Capodanno) sia chi abbia a cuore l'etica della ricerca. Chiron mostra come una manciata di dati nuovi non basti a fare la verità storica: un libro che non riesce a far sentire quell'ansia di unità delle Chiese, dell'Europa, del mondo che la parabola della comunità di Taizé ha disegnato non parla di Schutz, ma della sciatteria di un tempo in cui ciò è possibile. Uno dei grandi profeti di quella sete d'unità oggi incagliata fra opportunismi, ecclesiasticismi, politicismi dei cristiani, Olivier Clement, ha scritto in un suo libretto del 1997 tradotto ora da Lindau (*Taizé un senso alla vita* , pp. 96, e 11, traduzione di Barbara Borsa) che «se la storia non è nutrita di eternità diventa zoologia» e che il senso di Taizé era proprio questo: nutrire di eternità la storia.

Chi la storia la vorrebbe solo capire, raccogliere, raccontare, non ha strumenti per pesare questo tipo di convinzioni: ma deve saper rendere conto esattamente di questo germogliare della stessa intenzione; nella vita di un giovane svizzero degli anni Quaranta, poi in un fiume di ragazze e ragazzi che al termine del viaggio che evocavo all'inizio, seduti sui tronchi, sotto il cartellone «accueil», capivano che quella parola — l'accoglienza — non era una tappa obbligata prima di avventurarsi fra la chiesa e le tendopoli, ma un modo per mettere a disposizione di tutti una urgenza, uno scandalo, una speranza.